

Nicola Bux

Presentazione del volume di  
Mauro Gagliardi

*LITURGIA FONTE DI VITA. PROSPETTIVE TEOLOGICHE*

Fede e Cultura - Verona 2009 - pp. 237

Nell'udienza generale del 4 novembre 2009, Benedetto XVI si è chiesto "Che cosa possiamo imparare, noi oggi, dal confronto, dai toni spesso accesi, tra Bernardo e Abelardo[...]?". Quindi ha auspicato "che esso mostri l'utilità di una sana discussione teologica nella Chiesa, soprattutto quando le questioni dibattute non sono state definite dal Magistero, il quale rimane, comunque, un punto di riferimento ineludibile[...]". ed ha aggiunto: "in campo teologico deve esserci un equilibrio tra quelli che possiamo chiamare i principi architettonici datici dalla Rivelazione e che conservano perciò sempre la prioritaria importanza, e quelli interpretativi suggeriti dalla filosofia, cioè dalla ragione, e che hanno una funzione importante ma solo strumentale[...]". Concludendo ha osservato come in Abelardo e Bernardo "prevalse ciò che deve veramente stare a cuore quando nasce una controversia teologica, e cioè salvaguardare la fede della Chiesa e far trionfare la verità nella carità. Che questa sia anche oggi l'attitudine con cui ci si confronta nella Chiesa, avendo sempre come meta la ricerca della verità".

Mi sembra che l'opera del reverendo professor Mauro Gagliardi, non solo il saggio che presentiamo, si muova su questa linea. Oggi, sul modo di intendere e celebrare la liturgia è necessario un dibattito, superando i pregiudizi. In verità però, ci si deve intendere prima sul *proprium* del cristianesimo di cui la liturgia è manifestazione. E' noto che nel mondo, come ha scritto Vittorio Messori in *Perché*

*credo* – si pensa “che i mali dell’umanità siano risolvibili con l’impegno socio-politico, con l’educazione, con il miglioramento delle condizioni economiche, con una maggiore giustizia. Non c’è bisogno di Redenzione perché non c’è nulla da redimere”. Se anche i cattolici la pensassero in tal modo, cosa sarebbe venuto a fare nel mondo Nostro Signore? Quindi, a cosa servirebbe la liturgia? Praticamente a nulla. O meglio diventerebbe la fiera per mettere in mostra i valori e i progetti umani. Figuriamoci poi, se dovessimo trattare del sacerdozio come mediazione tra Dio e l’uomo. Ora, sono proprio le cose di cui parla D. Mauro nel libro, a cominciare dal titolo che colloca nella liturgia la fonte della vita, perché in essa c’è Gesù Cristo il Salvatore e il Redentore, due appellativi che non significano la stessa cosa: il primo indica il contenuto, la salvezza che egli ha operato, il secondo il metodo, il prezzo che ha pagato; entrambi però si riferiscono all’uomo da salvare per mezzo del prezzo del sangue divino.

Questo spiega perché D. Mauro all’esordio critichi Cipriano Vagaggini, un noto teologo della liturgia del secolo scorso il quale definisce la liturgia cristiana come un complesso di segni – certo efficaci – ma senza nominare Cristo : ma, non dovremmo innanzitutto dire che l’efficacia dei segni dipende dalla Sua presenza potente e insistita, come dice *Sacrosanctum concilium*, n 7(cfr p 16), quindi in atto grazie al fatto che egli è il grande sacerdote entrato una volta per sempre nel santuario dei cieli? Senza tale squarcio e apertura, il sacrificio della Croce non avrebbe avuto efficacia, tanto meno il Sacrificio eucaristico che lo ripresenta grazie all’ufficio sacerdotale. Il cielo non scenderebbe sulla terra e non vi sarebbe sacra liturgia. La dimensione cosmica nella definizione di liturgia come “culto integrale del corpo mistico di Cristo” data dall’enciclica *Mediator Dei*, è previa a quella del Vaticano II che la presenta come “culmine e fonte” (*Sacrosanctum concilium*, n 10). Dunque, la liturgia abbraccia il cosmo e la storia, perché Cristo li ha redenti ed è al centro di essa che è cosmica oltre che storica. Essa è il paradigma della fede che professiamo e la fede ad un tempo determina la liturgia – nel saggio non si manca di sottolinearlo – come affermato da Pio XII (cfr p 23 e 31).

Ce la sentiamo di ritenere tutto ciò permanente, eterno, **immutabile** come lo è Dio? Questo è il cuore della liturgia perché imita quella celeste. Da ciò il secondo passaggio compiuto dall'Autore: la funzione liturgica del sacerdote e dell'assemblea dei fedeli. Non si tratta di criticare il refrain "assemblea celebrante" (cfr p 35) ma domandarsi cosa vuol dire celebrare. Sembra un verbo *passé par tout* pur di non usare altri come offrire, sacrificare. Eppure nella liturgia si offre il sacrificio, compiuto da un sacerdote che è anche espiatore (cfr p 37) e ancor prima mediatore tra Dio e il popolo: è il *proprium* del sacerdote, come ricorda S. Tommaso (cfr p 39 n 46). Ma l'Autore ribadisce, in discussione con i vari *-ismi* che hanno invaso la teologia postconciliare alla ricerca della giusta direzione, che prima di tutto va riconosciuta la Presenza quale ragion d'essere della liturgia: il Signore Gesù, che ha portato ogni novità portando se stesso (Cfr S. Ireneo, p 43). Se Egli fa "nuove tutte le cose", si capisce che la sacra liturgia sia un *opus Dei*, l'opera divina del Verbo fatto carne che continuamente rendendosi presente rinnova, cioè salva, guarisce, santifica. Allora, la prima vera 'partecipazione' richiesta al fedele è l'adorazione, il riconoscimento che Egli è lì davanti a te; quindi ti devi rivolgere a Lui.

Dalla Presenza sua riconosciuta segue che io sia solo un suo servo, *minister*, che deve stare alla norma che Egli stesso ha fissato per il culto in spirito e verità. Bisognerà mettere questo principio in capo al concetto di partecipazione. La liturgia è normata e normante perché è esercizio del Corpo di Cristo (cfr il richiamo nel saggio a Romano Guardini, p 50); essa come la Chiesa, direbbe Girolamo, è il *noi* del cristiano. In un tempo come l'attuale in cui si parla dei diritti umani e degli animali, forse è il caso di ricordare i diritti di Dio: le norme che regolano la liturgia stanno ad indicare il primo tra questi, cioè che Dio ha stabilito come deve essere adorato. Non lo ha detto Gesù alla Samaritana? Perciò, bene fa D. Mauro a ritornare più volte sull'importanza dell'obbedienza alle norme liturgiche, al fine di spiegare che da essa dipende l'*ars celebrandi* e la *participatio actuosa* (p 188-189, 192-193). Il sacerdote, vescovo e presbitero, è a servizio di ciò, come sta a ricordare il termine ministro:

l'obbedienza alle norme è in qualche modo attuazione della sua oblazione ed immolazione. Queste verità sono da recuperare nel dibattito teologico.

Gagliardi può allora scoccare dal suo arco un'altra freccia in direzione del pensiero di Rahner, il principale responsabile di tale oblio oltre che della **deformazione** della liturgia in senso antropocentrico, con gravi conseguenze sui temi della grazia e della spiritualità così essenziali perché essa sussista come atto divino-umano; che cosa altrimenti dovrebbe **comunicare** e in che modo: sacramentalmente, spiritualmente o l'uno e l'altro? (cfr p 69). E che dire del **sacro**, perduto anche a motivo dell'abolizione di segni espressivi quali i baci, le ripetute invocazioni e le preghiere, di cui si imbeve la vera partecipazione? E questo avveniva mentre sul versante ecumenico si esaltava la liturgia orientale (cfr p 70). Dunque, anche a causa dell'influsso del rahnerismo qua e là, nel momento in cui si poneva mano a talune deformazioni precedenti, invece di *ri-formare* si è finito per *de-formare* la liturgia.

E giungiamo al "capitolo" della riforma liturgica ove Gagliardi non fa mistero dell'oblio di dom Prosper Guéranger nella letteratura liturgica corrente, sebbene ne sia stato grande iniziatore (cfr p 75), né tace le critiche di Guardini alle deviazioni e difetti nel movimento liturgico presenti già negli anni '40 (cfr p 80). Il punto, ancora una volta l'Autore ci ritorna, è riandare alla Costituzione liturgica del concilio Vaticano II, che in linea con la tradizione e il magistero della Chiesa cattolica, intende la liturgia come presenza di Cristo (cfr p 87), cosa che nella fase postconciliare della riforma ha subito un oscuramento, a favore del protagonismo assembleare e clericale. Per questo D. Mauro condivide l'idea di studiare gli archivi di coloro che hanno lavorato alla riforma postconciliare (cfr p 99). Si potrà capire meglio la sparizione della lingua latina pur indicata chiaramente nella Costituzione liturgica e l'apparizione dell'orientamento della preghiera *versus populum* invece che *ad Dominum*, di cui al contrario non v'è traccia nella medesima (cfr p 102); eppure entrambi gli atti sono stati attribuiti al concilio. Per continuare in senso vero la

riforma, mi sembra importante il giudizio di Ratzinger cardinale, riportato dall'Autore, per far capire che la riforma è aperta e lungi dall'essere conclusa.

Il tema della Presenza, centrale nel libro, permette di chiarire che un termine tanto diffuso quanto ambiguo come *attualizzazione*, che dà ad intendere come se si dovesse estrarre dal passato la Presenza del Signore (cfr Casel e Giraud, p 107), a mio modesto avviso, se proprio lo si vuol ancora usare, deve significare invece che il Mistero di Cristo operando in virtù della grazia dello Spirito Santo, si rende esso presente a me. E' il senso del termine "memoriale". Questo porta a capire l'importanza del tempo e dello spazio nella liturgia (anno, ore, sacramenti).

Di qui D. Mauro passa a trattare la liturgia eucaristica, quanto al rapporto con la teologia e agli aspetti particolari: la menzione della scelta di Ratzinger studente a favore della teologia fondamentale (cfr p 125 n 200), permette di riscoprire il senso della liturgia che scaturisce dall'Incarnazione del Verbo (cfr p 129 s) dalla quale consegue la Messa come sacrificio e convito. Senza l'Incarnazione, l'espressione ricorrente "Mistero pasquale" diventa enigmatica. Poi, a parte l'etimo di altare proveniente secondo D. Mauro da *alta ara*, ma altri dicono da *alta res*, mi piace la citazione di san Cipriano (cfr p 145-146) circa il modo di pregare, davvero in controtendenza alla prassi vigente. Anche io l'ho richiamata e questo rivela ancora una volta il nostro comune sentire. Non posso non condividere i fondamenti teologici su cui si poggia l'auspicio di riprendere l'orientamento della liturgia *ad Dominum* (p 161) che insieme al ripristino del latino e della comunione in ginocchio e in bocca possono far capire che il **sacro** proviene dalla Presenza del Signore che *precede* la sua Chiesa in preghiera.

E' strano che tanto archeologismo con i suoi paradossi e le sue ambiguità (cfr p 177-180) l'abbia trascurati di netto, eppur sono tra i gesti più antichi e comuni ai cristiani in Oriente e Occidente, aiutano a percepire il Mistero del Signore e a

ringraziarlo per “averci ammessi alla sua presenza a compiere il servizio sacerdotale”. Infatti Gagliardi ritiene che “la sacralità liturgica è percezione della Presenza” ( p 184) e che “Percepire la presenza di Dio nella liturgia è in assoluto l’elemento più importante sia per l’*ars celebrandi* che per la *actuosa participatio*” (p 185): dinanzi ad essa dobbiamo scegliere tra l’atteggiamento del fariseo e quello del pubblicano (cfr p 187). Allora, si propone quasi un esame di coscienza (cfr p 194), che porti ad esaminare quanto siano stati deturpati i segni della bellezza, come la preghiera a Dio in silenzio (cfr p 200) o lo stare in ginocchio, ad esempio dall’applauso ormai usuale nelle celebrazioni, dai battesimi ai funerali (cfr p 202): lo fa attingendo ai noti passi del libro di Ratzinger *Introduzione allo spirito della liturgia*, p 181-189, per non dire infine della musica e dell’arte sacra.

Il libro si chiude con uno sguardo all’ethos della liturgia, alla devozione e alla formazione: la prima – affrontata da Joseph Ratzinger ancora nell’*Introduzione* – è decisiva per il nostro rapporto di obbedienza a Dio che si esprime con l’adorazione; la seconda viene opportunamente spiegata come offerta di tutto se stessi (cfr p 222 n 331) e ad essa si deve unire la riverenza (cfr pag 224 e 228), richiamata persino dal termine “reverendo” con cui ancora ci si rivolge al sacerdote; la terza è ben esemplificata dalla citazione di Padre Pio (cfr p 227), espressione semplice, profonda ed eloquente di formazione del popolo alla liturgia.

Dunque, invito a leggere il libro del professor Gagliardi, anche per allargare la nostra “scuola” *Ecclesia mater*, seguendo Joseph Ratzinger, oggi papa Benedetto XVI.